

qui vanzare i proprii...
tivo di donifica di una terra sepolta da secoli sotto una
coltre desolata di sabbia, dove era più facile veder sboc-
ciare all'improvviso un groviglio di vitpere che non un
fiore, dove era più facile udire il riso lontano delle fene
che non il latrato di un cane, dove gli aeromobili che
pescavano acqua nelle viscere di una terra ingrata sem-
bravano immense farfalle sospese in un cielo abbacinante:
le sole farfalle.

IL FRUTTO DI UN'ARDUA FATICA

A sera, dopo il rapido folgorante tramonto, un infinito, indescrivibile silenzio scendeva sui villaggi dei coloni veneti, siciliani, emiliani e nelle loro case acquattate attorno alla chiesa s'accendevano i lumi a petrolio. La radio non poteva confortare la loro solitudine, non c'era la televisione, non c'erano i transistor. Unica consolazione, unica speranza era il lavoro, il frutto di un'ardua fatica. Il respiro del deserto vicinissimo colmava le loro notti, voci strane, remoti echi di flauto, monodie malinconiche giungevano dai bivacchi dei carovantieri e la nostalgia stringeva loro i cuori: ognuno tornava allora col pensiero a ben altri villaggi, a ben altre terre, a ben altre voci e quando ogni giorno al tramonto la bandiera tricolore veniva ammainata sulla piazza del villaggio, tutti, uomini, donne, bambini erano là, a rispettare immobili come statue il rituale minuto di silenzio: le lacrime scendevano sui loro volti e uno strugimento li prendeva, più forte d'ogni cosa, un'ansia di ritorno a casa, ai luoghi nativi, ai monti, alle pianure verdi, ai fiumi dove l'acqua scorreva limpida e viva.

Io lo ricordo, caro Direttore, i nostri coloni: quante volte ho dovuto accettare il pane «arabico» offertomi da qualcuno di loro con affettuosa violenza: pane fatto col grano cresciuto laggiù, ai limiti del deserto, nelle zone più prospere, quante volte mi sono commossa alla vista dei mandorli in fiore della Piana di Barce resa più bella e feconda dal nostro lavoro. Ho un album pieno di foto ricordo di quei luoghi, anche delle scuole che noi italiani abbiamo creato laggiù: scuole artigiane per l'arte del tappeto, scuole per tracomatosi, scuole per allieve sanitarie, e ospedali e asili e tutto ciò che l'amore e la civiltà potevano suggerire, senza discriminazioni razziali, anzi con piena parità di diritti fra italiani e libici, i quali facevano giuridicamente parte del territorio italiano. La Libia. Quante volte in sogno la nostalgia di una terra, fatta «nostra» con amore e sudore, mi ha riportata laggiù, quante volte ho ripercorso l'ininterminabile Via Balbia tracciata per tutti dalla nostra fatica, quante volte ho sognato di ritrovarmi con i nostri coloni per vedere se il loro grano, se i loro ulivi, se i loro mandorli erano cresciuti e come in una favola strugente mi sono rivista laggiù, giovane come quel primo grano, come quei primi germogli.

E' passato tanto tempo, caro Direttore, la guerra e la pace hanno mutato tante cose, il petrolio è sgorgato a fiumi laddove noi, considerati e romantici, cercavamo l'acqua: perché la verità è che non abbiamo saputo (e perché non dirlo onestamente?) cercare il petrolio e i motivi di questa colossale «buggeratura» sono tanti che occorrerebbe una lettera a parte, e magari anche due per denunciarli senza farsi pudori. Ma il problema resta un altro: gli italiani di Libia, con o senza petrolio, amavano la Libia, se ne erano fatta una seconda patria e molti, tanti, sono nati laggiù, nelle terre strappate al deserto, nelle case costruite dai loro padri, nelle città dove tutto sapeva di italiano e dove tutto si era confuso e mescolato, dove nelle prime immagini dell'infanzia degli italiani nati in Libia il minareto si accosta al campanile e la croce alla mezzaluna, dove il palmeto e l'ulivo sono gli alberi consueti e il profumo dell'eucaliptus è, con quello del gelsomino, il primo aroma che si respira nell'aria. Tripoli, Bengasi, Cirene, Barce, Misurata, Homs, Zliten, Garian sono alcuni tra i nomi delle città più familiari agli italiani di Libia, care al loro cuore come quelli di Bologna, Milano, Roma, Palermo, Udine, Torino, Agrigento per noi nati e vissuti qui. Ma Bologna, Milano, Roma, Palermo, Udine, Torino, Agrigento (cito a caso, senza nessun riferimento specifico) non hanno braccia fraterne per accogliere gli italiani cacciati dalla Libia, anche se la retorica ufficiale e consueta ha dato fiato alle trombe per loro, anche se i messaggi di solidarietà si sprecano.

TRADITI NELLE LORO ILLUSIONI

La realtà, caro Direttore, resta un'altra: gli italiani di Libia, colpevoli di non essere «rimpatriati» volontariamente quando v'era ancora tempo per farlo, non hanno più patria, sono due volte esuli, due volte senza patria, due volte traditi nelle loro illusioni: quella di poter restare e quella di poter tornare. Di loro potremmo dire che sono i più attuali «ebrei erranti» del nostro tempo, ma nessuno può dire quale sia la loro «terra promessa». Laggiù la rovina, qui il campo di concentramento. Laggiù le testimonianze del loro passato, qui l'angoscia di un futuro senza speranza. Laggiù l'esodo forzato, qui l'espulsione dagli alberghi, come si farebbe per gli apolidi, per le «displaced persons», laggiù l'annientamento globale di decenni di lavoro e di fatica, qui la paura di dover in qualche modo essere costretti a dar da mangiare a qualche bocca in più, come quando in una casa dove la famiglia è seduta attorno alla tavola per pranzare giungono ospiti non desiderati, lontani parenti dall'aria grama, e si dice a denti stretti: «Se volete favorire, possiamo arrangiare un paio d'uova al tegamino, però abbiamo finito il burro».

La verità vera, caro Direttore, è crudele: i nostri «parenti» giunti dalla Libia sono come gli antichi emigranti col passaporto rosso, tornano «a casa» sconfitti e senza un soldo, e noi che conosciamo sino in fondo l'arte del compianto verbale, ci smammoliamo a parole e saremmo magari disposti ad offrir loro le brande che ci ingombrano la casa, i materassi vecchi, i cappotti fuori moda, le seggiole che nessun rigattiere si porta via. Tutto, fuorché ciò che potrebbe veramente dar loro il senso della patria ritrovata. Dico la patria con la «p» minuscola, non la Patria, perché anche quella è una cosa che nessuno ricorda più, tranne coloro che l'hanno perduta, magari due volte, come gli italiani di Libia. Un rimedio? Il solito. Vuole che le dica quale, caro Direttore? Non lo indovina? E che diamine! Ma un'altra tassa, sulle penne dei polli, sui gatti, sulle foglie di basilico piantato sui terrazzi, sulle pulci dei cani, non importa. A favore degli italiani di Libia, s'intende. E con ciò mi creda sempre sua

Donna di Einaudi

quanto sottolineare, in un suo
temico, anche la «Voce Re-
pubblicana»

Il quotidiano del PRI, a
commento delle dichiarazioni
rese dal ministro Mariotti al
termine della riunione inter-
ministeriale per la riforma sa-
nitaria, afferma che risulta ef-
fettivamente acquisita da tutti
l'istituzione del fondo sanitario
nazionale e la sua regionaliz-
zazione, così come è sacrosan-
to che venga accolto il prin-
cipio dell'assistenza a tutti i
cittadini, ma, rileva, «manca
tutto il resto, cioè la polpa
della riforma. In primo luogo
il costo finanziario».

Tra i rilievi che il giornale
del PRI fa, ve n'è uno che
riguarda le unità sanitarie lo-
cali. «Chi ha mai detto che si
sia tutti d'accordo sulle unità
sanitarie locali, di cui non è
stata ancora data alcuna pre-
cisa definizione e struttura? E
d'altra parte, quali i rapporti
tra regioni, e strutture sanita-
rie sub-regionali organizzate?
Quali i parametri di regiona-
lizzazione?». E conclude: «Co-
me si vede, questo, che è il
nucleo centrale della riforma,
resta da definire. Se ne par-
lerà certo attivamente nei pro-
ssimi giorni e c'è davvero da
augurarsi un accordo preciso
e soddisfacente, che costitui-
sca davvero una riforma e
non la perpetuazione sotto al-
tre forme di un sistema che
ha fatto acqua sotto il profilo
finanziario non meno che so-
lito quello della qualità dell'as-
sistenza, cui soprattutto guar-
dano i cittadini».

All'obiezione principale del
repubblicano risponde, indiret-
tamente, il ministro della Sa-
nità, on. Mariotti, in un'inter-
vista al settimanale milanese
«Gente». Secondo l'esponente
socialista, il «servizio sanita-
rio nazionale» non costerà di
più del sistema mutualistico.
L'on. Mariotti, infatti, nel con-
fermare che una «tassa sulla
salute» sostituirà i contributi
mutualistici afferma che l'am-
montare complessivo dell'im-
posta fiscale «sarà quasi sicu-
ramente inferiore, una volta
che avremo eliminato gli sper-
peri attuali, alle somme che
sino ad oggi sono state ra-
strelate attraverso la riscos-
sione dei contributi da parte
degli enti mutualistici». A pa-
rare dell'on. Mariotti, l'am-
montare della «tassa sulla sa-
lute», dovrebbe aggirarsi sul-
le 100 mila lire a testa.

Quanto al controllo del Mi-
nistro della Sanità sui fondi,
Mariotti sostiene: «Nessuno
vuole "scavalcare" le Regioni
o privare delle loro prerogative
in materia sanitaria. Sono
d'accordo che i fondi del ser-
vizio sanitario nazionale deb-
bano essere erogati diretta-
mente alle Regioni ed ammi-
nistrati dalle Regioni stesse.
Però mi sembra logico che lo
Stato abbia il dovere oltre
che il diritto di esercitare un
controllo sui criteri con cui i
fondi erogati vengano spesi,
così come ci sembra logico
che i fondi vengano distribuiti
non in base alle contribuzioni
percepiti, ma in base alle esi-
genze effettive, e secondo cri-
teri di equità. Alla Lombardia,
ad esempio, bisognerà dare
meno di quanto i suoi abitanti
avranno versato al fondo sa-
nitario».

OGGI E DOMANI

Il «microclima morale»

Le strade, in Russia, secondo la Pravda non sono soltanto
arterie di comunicazione ma «un microclima morale che con-
tribuisce alla formazione della personalità». Pertanto, i citta-
dini sono tenuti oltre che a rispettarle anche, e soprattutto,
a costruirle con le proprie mani, europeamente. Nel mondo
pluriottomassonico americano ed europeo le strade sono
«indifferenti mezzi di passaggio». In URSS rappresentano
una funzione spirituale e culturale. Ordunque, senza por tem-
po in mezzo, uomini e donne impugnano vanga e badile e can-
tando si recano al lavoro. Le città sono case vostre, quindi
tenetele come si deve.

In linea di massima, il discorso seppure vecchio, com'è
vecchio l'uomo sociale, è valido. Dove non arriva lo Stato o
il comune, i cittadini si mobilitano e spuntano sangue nei
giorni di festa comandata offrono quel che possono per il
bene di tutti. Ma un tema così capitalistico, naturalmente
non può essere adottato dagli slogan di partito o manovale senza
come sono dalla spirale degli slogan di partito sono incapaci
di proporre a una terminologia d'accanto: microclima morale,
funzione culturale, formazione della personalità. Espressioni
che con le strade hanno poco a che fare purché l'impegno di
parole tanto grosse non significhi una forma di adescamento
per individui che altrimenti non risponderebbero se chiamati
ad operare soltanto in nome della pulizia, della comodità,
della bellezza.

GAPP

no l'incidente
sulle retribu-
I socialdem

mente dallo Stato».

Sul progetto delineato nel
corso della duplice riunione
interministeriale dell'altro le-
gato, si è saputo qualcosa di
più: dalla metà dell'anno
prossimo, grazie all'accetra-
mento di tutte le somme ver-
sate agli ospedali (dalle mu-
nicipali, dai comuni, dallo Stato,
ecc.) in un unico «fondo na-
zionale», l'assistenza ospeda-
liera gratuita sarà estesa a
tutti i cittadini. Entro il '72,
poi, con la creazione da parte
delle regioni delle «unità sa-
nitarie locali», verranno sop-
presse le mutue. I quasi qua-
rantamila dipendenti degli en-
ti mutualistici verranno, per
la maggior parte, «trasferiti»
alle regioni: solo un venti per
cento scarso verrebbe «asse-
gnato» alla amministrazione
nazionale, presso il Ministero del-
la Sanità.

Bastano questi elementi ad
indicare quanto complessi sia-
no i problemi la cui soluzione
il Governo deve ancora im-
postare. In teoria dovrebbe
farlo prima di iniziare i collo-
qui con i sindacati. E, come
si sa, il primo incontro con
le rappresentanze delle cen-
tral sindacali è previsto per
giovole prossimo. A parte le
molte difficoltà «tecniche» —
e tra queste vi è da mettere
in conto la ferma determina-
zione dei medici di non essere
disposti a rinunciare alla li-
bertà professionale mal con-
ciliabile con un sistema ba-
sato sulla «nazionalizzazione
sanitaria» — la questione dei
costi resta, nonostante le di-
sinvolte tesi contabili del mi-
nistro Mariotti, di ben ardua
soluzione.

Proprio ieri, il ministro del-
le Finanze, on. Preti, ha ri-

ma, sinistra-
Il Manifesto
e lo accusa
concesso. A
alle forze c
«Il respiro
si realizzati
cordo infor-
ma di rifor-
partecipazi
diano una
attiva». Pe
festo insori
già nell'anti
za del bott
Il docum
ben 95 par
due parti:
una lunga
si del rev
mondiale,
ro, che «l
rappresent
nativa alla

ha ri-

Anche la C una tregu

Lo hanno precisato dirigi di «nuovi mezzi di lotta»

Anche la CISL, come la
CGIL, è contraria a qualsiasi
«tregua sindacale». Lo hanno
precisato il segretario gene-
rale della confederazione, Stor-
ti, in un'intervista ad un ro-
taico milanese, ed uno dei
segretari generali aggiunti,
Macario, in un discorso a Mi-
lano. Il primo, anzi, nel pre-
annunciare un «autunno del-
le riforme», ha reso noto che
i sindacati stanno tentando di
mettere in atto «nuovi siste-
mi di agitazione in forma di
disobbedienza civile: far cir-
colare i tram senza biglietti,
sospendere il pagamento del
canone alla Rai, al telefono,
avranno versato al fondo sa-
nitario».

Altre la
degli appa
duzione d
più equi. C
Storti -
dei mezzi
da noi, in
il mondo)
va di dare
polveri, ve
usare stru-
tà e che
crijfici di
ma più ef-
ovviament
simonia».
Nel neg
vogliono i
hanno limi
quattro pi
e cioè alle
nità, della
ti e del fi
fermato ch
quella di
mente l'azi
Dal cant
detto: «Su
forme stan
casso delle
verso le o
pure lo s
spetta san
Oltre il
«autunno
carlo ha i
mini più b
rio genera
intervista,
ficazione,
do che il
rale soggi
infondato
ma prova
tonomia i
cato unif
Nella p
vista, Sta
degli atti
tigli reca
mi hann
portando
che c'era
mentata
con corr